

# **RADICALIZZAZIONE CD. ISLAMISTA: L'USO PERVERSO DELLA RELIGIONE NELL'ESTRINSECAZIONE DELLA PERSONALITÀ, IN PARTICOLARE IN RETE.**

*1. "Radicalisation as a source of confusion": il tentativo di fornire una definizione - 2. Radicalizzazione: come si integra nel tessuto sociale? - 2.1 Conosciamo i radicalizzati. Ma siamo sicuri di comprenderli? - 2.2 "La radicalizzazione è l'articolazione tra un'ideologia estremista e una logica di azione violenta" Farhad Khosrokhavar, 2014 - 3. Radicalizzazione e propaganda online: terrorizzare, incuriosire, reclutare - 4. Conclusione - 5. Riferimenti bibliografici*

## **1. "RADICALISATION AS A SOURCE OF CONFUSION": IL TENTATIVO DI FORNIRE UNA DEFINIZIONE**

Il concetto di "radicalizzazione" è relativamente nuovo e si impone nei discorsi, mediatici e politici, in relazione a preoccupazioni di sicurezza dopo i quattro attacchi suicidi coordinati compiuti a New York l'11 settembre 2001. Ad oggi non esiste un concetto assoluto di radicalizzazione. Viene principalmente utilizzato in tre contesti diversi: sicurezza, integrazione e politica estera. Nell'ambito della radicalizzazione cd. islamista, si considera "radicalizzato" chi ha fatto sì che la sua professione di fede plasmasse e modellasse tutte le estrinsecazioni della sua personalità, connotando ogni aspetto della sua vita quotidiana. Di qui la caratteristica di non riconoscere pari dignità a tutti coloro che sono diversi da lui e che non condividono la sua religiosità totalitaria. Il radicalizzato lo è in modo completo, radicale.

"Radicalizzazione dell'Islam" o "islamizzazione della radicalizzazione" sono le tesi opposte che hanno polarizzato il dibattito francese in materia. La principale difficoltà consiste infatti nell'identificare la linea di demarcazione tra esercizio della libertà di religione e radicalizzazione estremista. È d'obbligo, anche se superfluo, rimarcare che il terrorismo islamico praticato da diversi gruppi di fondamentalisti musulmani e l'islam quale religione monoteistica abramitica sono due cose diverse. Infatti è spesso difficile stabilire chiaramente se uno specifico comportamento sia espressione di un'affiliazione religiosa o indice di una radicalizzazione che avanza e che richiede un intervento specifico. Un rapporto del 2008 dell'MI5 (il servizio di controspionaggio britannico) afferma: "Lungi dall'essere fedeli devoti, la maggior parte di coloro che sono coinvolti nel jihadismo non ha una pratica religiosa regolare. Molti di loro mancano di istruzione religiosa e in quel campo possono essere considerati dei novizi. Solo una minoranza è cresciuta in famiglie molto religiose e si ha una proporzione di convertiti superiore alla media". Il fatto che i radicalizzati giustifichino la propria condotta con il richiamo ad un modello verosimilmente religioso, non autorizza la conclusione che tale legame sia oggettivo. Come ha considerato il Parlamento Europeo in una risoluzione (sulla "prevenzione della radicalizzazione e del reclutamento dei cittadini europei da parte di organizzazioni terroristiche", 25 novembre 2015 - 2015/2063 INI) dedicata al fenomeno: "il terrorismo e la radicalizzazione causano molti stereotipi in merito alle religioni, cosa che a sua volta provoca un inasprimento dei reati generati dall'odio e dell'incitamento all'odio motivati dal razzismo, dalla xenofobia o dall'intolleranza nei confronti di pareri, convinzioni o religioni", laddove "è l'uso perverso della religione, e non la religione in quanto tale, una delle cause della radicalizzazione".

## **2. RADICALIZZAZIONE: COME SI INTEGRA NEL TESSUTO SOCIALE?**

La comprensione del ruolo dell'attore sociale implica un approccio concausale. In particolare, si sottopongono ad analisi una dimensione individuale, che si interroga sulle motivazioni profonde dell'attore, e una dimensione sociale, che studia le cause

istituzionali, sociali ed economiche del processo di radicalizzazione. Sovente si sottolinea quella che viene definita una “scomparsa delle utopie” nelle nostre società, che accoglie il ruolo dell’Islam radicale nella creazione di una nuova utopia transnazionale. La percezione è quella di un contesto anomico: il contesto in cui si vive viene percepito come una situazione nella quale le norme, intese come modelli di orientamento sociale, non corrispondono all’identità del potenziale radicalizzato. Un’ideologia vissuta come forma di rottura con la cultura dominante, come l’ultima grande narrazione disponibile. L’idea radicale è legata al concetto di comunità, che risponde al bisogno di ritrovare senso e placare solitudini.

## **2.1 CONOSCIAMO I RADICALIZZATI. MA SIAMO SICURI DI COMPRENDERLI?**

Per studiare il fenomeno dei radicalizzati islamisti in occidente disponiamo di molteplici fonti, tra cui le loro numerose biografie. Il problema nasce quando si cercano di analizzare le loro motivazioni. Non esiste una fisionomia generale del terrorista, ma è facile coglierne tratti peculiari. Caratteristica comune a tutti i Paesi occidentali è che in essi i radicalizzati sono quasi sempre dei “born again” che, dopo una vita profana, riscoprono improvvisamente la pratica religiosa (anche se questa non corrisponde necessariamente all’adozione di uno stile di vita improntato alla devozione) sia in maniera individuale sia nel quadro di un piccolo gruppo. La tendenziale omogeneità dei radicalizzati è sottolineata dalla continuità fra le diverse reti: in ciascuna di esse è presente almeno un attore legato ad uno o più membri della rete precedente (per esempio, Chérif Kouachi - co-protagonista col fratello della strage "Charlie Hebdo" di Parigi avvenuta nel 2015 - ha conosciuto in prigione Djamel Beghal, leader di un gruppo di jihadisti nel 1997).

La maggior parte dei radicalizzati è immersa nella cultura giovanile, dal momento che il processo di radicalizzazione è frequente in una fascia d’età che va dai 18 ai 30 anni. Tra questi vi sono giovani di seconda generazione (definiti, nell’ambito delle scienze sociali, come la generazione costituita da figli di immigrati) che non hanno la cittadinanza e che, di fronte al senso di estraneità derivante dall’esperienza della “doppia assenza”, sono alla ricerca di una nuova identità. Pur non potendo essere definibili come l’esito del fallimento dell’integrazione (di fatti, l’islamista e politologo Olivier Roy afferma che “in Francia sono molti di più i musulmani arruolati nelle forze dell’ordine che quelli che aderiscono alla jihad”), i fenomeni di radicalizzazione svelano molto anche sulle dinamiche della società e le sue fratture.

Fra i radicalizzati islamici, troviamo anche numerosi convertiti, che aderiscono ad una versione dogmatica della credenza religiosa islamica, ritenendola “l’autentico Islam”. Le biografie di coloro che vi aderiscono confermano il fatto che l’Islam radicale suscita fascino in individui alla ricerca di punti fermi nell’indeterminatezza della vita. Per esempio, il genovese Giuliano Delnevo (convertitosi all’Islam a 19 anni con il nome di Ibrahim) pare soddisfare quella esigenza di senso di cui è alla ricerca nella religione. Il suo amico Umar Andrea Lazzaro, un altro convertito genovese, dirà che lui e Delnevo cercavano il legame con un orientamento che andasse oltre una vita scandita dal lavoro e dal consumismo. E lo avevano trovato nel richiamo alla tradizione tipico dell’Islam.

Da una parte, si evidenzia come la dimensione generazionale sia centrale: i giovani rifiutano l’autorità dei genitori e il loro Islam, “l’Islam di chi piega la schiena e obbedisce”, come afferma David Vallat, un jihadista francese pentito. La ribellione non è rivolta tanto contro i genitori, quanto più contro ciò che essi rappresentano: l’umiliazione, la sottomissione alle convenzioni sociali, l’ignoranza religiosa. D’altra parte, i radicalizzati sono spesso orfani (come i fratelli Kouachi, autori della precedentemente menzionata strage presso la sede del periodico satirico Charlie Hebdo)

o provenienti da famiglie disfunzionali. La famiglia tende comunque ad avere un ruolo cardine nel fenomeno, anche se non è quella di provenienza: infatti molti terroristi si sposano e diventano padri nei mesi precedenti il passaggio all'azione e, morendo, lasciano "vedove nere" e "leoncini" (epiteti con cui viene definita la prole dei terroristi) da donare all'organizzazione. Le mogli sono spesso delle convertite e la coppia si forma sulla base di un progetto ideologico condiviso. Vi sono infatti casi di radicalizzazione che coinvolgono partner in una relazione affettiva. Alice Brignoli, nata nel 1977, conosce sul lavoro il futuro marito, Mohammed Koraichi, che inizialmente presenta uno stile di vita non affine alla pratica religiosa. Poi comincia a permeare la sua vita in modo sempre più conforme alla devozione: inizia a frequentare le moschee di Lecco e Costa Masnaga, si lascia crescere la barba e indossa la *djiellaba* (tradizionale tunica, generalmente di colore blu, tipica del Nord Africa). Dopo il matrimonio nel maggio 2008, lei si converte, prendendo il nome di Aisha e dal matrimonio nascono tre figli maschi. Alice/Aisha assume posizioni religiose sempre più rigide, lascia il lavoro e si distanzia da amici e familiari. "Questa è la vera libertà, non l'illusione in cui vivevamo. Qui ho tante sorelle con cui stare". Questo dirà Alice/Aisha nel 2015, partendo col marito per la Siria. Quello della coppia è un percorso di radicalizzazione progressivo: nozze, distacco da amici e parenti, le numerose ricerche in Rete sul Califfato e la completa adesione. Alice/Aisha si è radicalizzata in stretta relazione con il marito. I coniugi fanno maturare insieme e rinforzano a vicenda le loro convinzioni. Ma, una volta convinta, Aisha entra anche individualmente nel ruolo.

All'Islam radicale infatti aderiscono anche le donne, che fanno proprio il principio religioso per cui la donna è uguale nella fede, ma non nell'ordine mondano. Maria Giulia Sergio è la *muhajirah* (militante italiana dello Stato Islamico) più nota tra quelle che hanno raggiunto i territori controllati da ISIS. Nel 2007 si converte e prende il nome di Fatima az Zahra. Entra poi in contatto, via web, con ambienti intransigenti in materia di osservanza religiosa. Nella visione del mondo radicale la donna è custode dei valori familiari e vi è una rigida separazione tra uomo e donna, nella prevenzione di una sessualità "sregolata". Tant'è che i *mujahidin* (i combattenti impegnati nel *jiihad*) sono frequentemente obbligati a sposare donne, anche occidentali, conosciute in rete, prima che partano per raggiungerli: altre forme di convivenza e sessualità sarebbero illecite. Per queste donne, indossare il velo nella sua copertura totale esprime non solo un obbligo religioso, ma soprattutto il rifiuto identitario dell'Occidente. La donna autenticamente islamica rifiuta di "farsi consumare dallo sguardo degli uomini". Benché siano comparse in rete immagini che ritraggono le donne appartenenti allo Stato Islamico con il kalashnikov, queste non combattono, se non in casi eccezionali. «*No amalia istishadiya*» è lo slogan che definisce la loro esclusione dall'impegno bellico.

Lo psichiatra forense Marc Sageman mostra come non sia ancora stato delineato un profilo psicopatologico preciso del radicalizzato islamico. Gli psicologi evidenziano in particolare l'importanza della "ferita narcisistica", risentimento foriero di collera. Non si può negare che la costruzione narrativa dell'Islam radicale possa affascinare soggetti fragili affetti da patologie psichiatriche, come sembra essere il caso dell'autore della strage di Nizza Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, avvenuta in Francia nel 2016. Gli psicanalisti Fethi Bensalama, Jean Luc Vannier e Raymond Cahn, evidenziano come persone che soffrono di problemi psicologici possano trovare nell'immaginario jihadista un tramite per inserire il loro delirio in un universo condiviso da altri. I confini tra follia e militanza possono essere fluidi.

## 2.2 “LA RADICALIZZAZIONE È L’ARTICOLAZIONE TRA UN’IDEOLOGIA ESTREMISTA E UNA LOGICA DI AZIONE VIOLENTA”, FARHAD KHOSROKHAVAR, 2014

È questa la definizione che Farhad Khosrokhavar, sociologo e accademico iraniano, dà al termine radicalizzazione nel suo libro “Radicalisation”, pubblicato nel 2014. Egli ha studiato il processo di radicalizzazione con riferimento al contesto europeo, sostenendo che sia necessaria una combinazione di questi due fattori per parlare di radicalizzazione. Nell’ambito della radicalizzazione cd islamista, estremamente sfumato è il confine tra quelle che si possono definire come “condotte concretamente pericolose” e quelle che costituiscono esercizio di libertà religiosa ex art 19 Cost o una libera manifestazione del pensiero, tutelata dalla Costituzione italiana all’art. 21. Quest’ultimo si limita a delineare condotte che, nel linguaggio delle norme internazionali, vengono definite di “glorification”, cioè di racconti connotati da una accezione positiva in relazione ad attentati terroristici compiuti da altri e che giudicano come opportuno e doveroso il ricorso alla violenza in determinate situazioni. Il compito della giurisdizione diventa particolarmente impegnativo. È necessaria un’interpretazione correttiva delle norme che valga a riportarle nella compatibilità costituzionale al fine di evitare l’approdo ad un sistema ispirato ad una “colpa d’autore”, precedente la commissione del fatto. La prima cosa, dal punto di vista di un organo inquirente, è capire se siano concretamente presenti gli estremi per applicare l’art 270 *bis* del codice penale (rubricato come “Azioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell’ordine democratico”).

Il passaggio all’azione è connesso ad una rivolta personale e ad una narrazione focalizzata sul ritorno all’età dell’oro dell’Islam. Codificata sulla base di un’estetica della violenza, questa trasforma l’individuo, che si percepisce umiliato e dominato, in eroe e vendicatore. Si valorizzerà la figura dell’eroe che si sublima nella morte. In questo senso si parla di “eroi negativi”: morendo, i *kamikaze* si appropriano di un’identità che li fa sentire superiori. La costruzione narrativa è imperniata sulla coppia antagonista amico/nemico (nemico costituito dai miscredenti) e si basa sull’immagine degli eroi del cinema o dei videogiochi. La morte del suo autore diviene criterio operativo principale dell’attentato. “Noi amiamo la morte come voi amate la vita” è una delle più celebri frasi attribuite ad Osama Bin Laden, fondatore e leader di *Al Qaida*. La visione di un radicalizzato è quindi quella per cui la società musulmana sarebbe regredita all’età precedente alla Rivelazione con l’aggravante che, essendo stato Maometto l’ultimo, non ci potrà essere un nuovo profeta: la fine dei tempi è prossima. E se la fine dei tempi è vicina, è necessario pensare alla propria salvezza individuale. Tale premessa alimenta una dimensione apocalittica: la salvezza passa per la morte, che si trova al centro del progetto individuale del terrorista. Non arrivano a radicalizzarsi per vivere, ma per morire: si tratta a tutti gli effetti di un atteggiamento nichilista per cui non si crede all’avvenire e la sola prospettiva è costituita dalla guerra e dalla morte. Prima per sé stessi e poi per tutta l’umanità. La morte si trova al centro del loro progetto. Si muore con il mondo che non si accetta.

La radicalizzazione è un processo complesso. Fasi e fattori condizionanti intervengono primariamente nella sfera intima e non necessariamente si concretizzano in attività violenta. Ma possiamo riconoscere che generalmente, come afferma lo stesso Khosrokhavar, “si trascrive nella dimensione del sacro l’odio per una società che li fa sentire ai margini”. Non esiste un profilo tipico dei radicalizzati. Si deve evitare di riscrivere la storia a posteriori, stabilendo una continuità basata soltanto su nozioni vaghe e analizzare nel concreto quelle che possono essere le motivazioni che si instillano in un individuo che decide di “vivere per morire”.

### **3. RADICALIZZAZIONE E PROPAGANDA ONLINE: TERRORIZZARE, INCURIOSIRE, RECLUTARE**

Dall'assalto alla Grande Moschea della Mecca del novembre 1979, uno dei primi atti di terrorismo religioso, la propaganda terroristica si è progressivamente dematerializzata: il web è diventato uno dei principali (se non il principale) teatro di proselitismo a stampo terroristico, contagiando gli adepti in un assembramento senza raduno. Le persone effettuano "una sorta di adesione in progress, ma, ciò non di meno, esse entrano a far parte di una struttura associativa saldamente costituita" (Cass 18 Luglio 2008, n. 75).

L'emergenza coronavirus (iniziata nel 2020 in Italia e tutt'ora in corso), l'aumento del tempo passato confinati tra le mura domestiche e la conseguenziale maggiore frequentazione delle persone solo online, secondo l'Europol (European Police Office - agenzia dell'Unione Europea volta alla lotta al crimine nel territorio dell'Unione europea), hanno creato terreno fertile per la diffusione di materiali di propaganda e l'incrementarsi dei fenomeni di radicalizzazione. L'opera di radicalizzazione si è spostata in particolare sulla messaggistica privata, principalmente per evitare un monitoraggio dei parametri di sicurezza delle attività che ci sono sui *social*. Attualmente vengono spesso usate le piattaforme di gioco online. Il mondo del gioco porta ad empatia e abbassa la diffidenza, creando una certa percezione di legami più stretti e rendendo più semplice la caduta nell'indottrinamento.

Il crescente potere della rete ha dato origine al fenomeno della miniaturizzazione dei nuclei che promuovono la diffusione di materiali di propaganda e radicalizzazione: per adeguarsi ad esigenze di occultamento diviene necessario evitare il raggruppamento (virtuale). Spesso questi nuclei non sono parte di realtà consolidate nelle modalità d'azione. Plasmano quella che il già menzionato psichiatra Marc Sageman, nel 2008, definisce "jihad senza leader". È la comunanza ideologica di appartenenza al campo islamista radicale che unisce gli adepti. In alcuni casi, l'influenza online è l'innescò iniziale che porta un individuo alla militanza terroristica e che sarà favorita da altri tipi di interazioni; in altri casi, agirà come rafforzatore e acceleratore di una radicalizzazione che ha avuto luogo offline. Cominciano così ad emergere i cosiddetti "lone actors" (attori solitari), comunemente identificati soprattutto nel linguaggio mediatico come "lupi solitari", la cui pericolosità deriva dalla difficoltà nell'identificarli e contrastarli. Internet permette a questi combattenti di contribuire con i loro computer ad alimentare una guerra che, per il momento, non possono portare avanti con le armi. Ma i "lupi solitari", al di là dell'epiteto, spesso non rimangono soli. La rete, pur facendo sì che l'individuo resti protagonista, risponde al bisogno di soggetti esclusi di sentirsi parte di una comunità virtuale in versione islamista, offrendo un forte senso di appartenenza.

L'obiettivo è plasmare la mente: attorno al soggetto che viene radicalizzato si crea una bolla informativa, un contesto sociale dove il potenziale terrorista viene convinto che le idee che entrano siano normali e auspicabili da tutte le persone che lo circondano in quella stessa bolla. In questo modo diventa agevole entrare come recluta nell'organizzazione terroristica. Un percorso che può concretizzarsi nella trasformazione di un soggetto da fruitore a produttore di contenuti radicali. Proprio come accadde nel caso di Mohamed Jarmoune. Giovane di seconda generazione alla ricerca di un'identità, scopre la religione islamica a sedici anni, ma non è soddisfatto dei testi sull'Islam in lingua italiana. Attraverso la rete incomincia quindi a leggere autori che offrono una raffigurazione radicale della religione islamica. Ne è affascinato e comincia a tradurre i testi in italiano. In particolare, fa circolare manuali che forniscono istruzioni sull'uso delle armi mettendoli a disposizione sul web. Arrestato nel marzo 2012, sarà condannato a cinque anni e quattro mesi con l'accusa di addestramento all'uso di armi ed esplosivi per finalità di terrorismo.

È possibile quindi denotare come il web presenti notevoli vantaggi: la disponibilità diffusa dei materiali di propaganda abbatte i confini e rende il contenuto potenzialmente fruibile in qualsiasi posto, in qualsiasi momento e gratuitamente (o a basso costo). L'alto livello di anonimato sul web tende a creare disinibizione, che favorisce una maggiore ostilità e polarizzazione. Anche se negli ultimi anni diverse azioni terroristiche, almeno in Europa, non hanno richiesto risorse economiche significative (ad esempio, gli accoltellamenti da parte di attori solitari o piccole cellule), si può evidenziare come il web incrementi i benefici dal punto di vista del finanziamento del terrorismo e di altre attività estremiste: le erogazioni di denaro avvengono sollecitando fondi direttamente dai loro sostenitori attraverso trasferimenti elettronici.

Alla fine degli anni '90, a causa dell'esistenza di alte barriere di accesso, solo pochi attivisti erano coinvolti nel mantenimento della presenza terroristica sul web. La creazione di questi limitati spazi digitali richiedeva conoscenze di programmazione e molto tempo per la gestione dei contenuti. Il ruolo dei seguaci era solo quello di essere consumatori passivi dei contenuti diffusi da altri. La diffusione dei servizi di *blogging*, che prevedevano la creazione di siti personalmente aggiornabili dai creatori, avrebbe consentito ai fruitori di Internet di pubblicare i propri contenuti per la prima volta. Tuttavia i molteplici blog con contenuti terroristici, che sovente non raggiungevano il loro pubblico-target, rimanevano dispersi e non avevano alcun impatto. La democratizzazione del terrorismo online non sarebbe avvenuta fino all'emergere di piattaforme digitali che avrebbero dissolto gran parte dello sforzo. A soddisfare tutti i requisiti assurgendo a epicentro digitale di propaganda è però il *Deep Web*, raccoglitore di contenuti online non indicizzati dai comuni motori di ricerca: uno spazio deliberatamente creato per garantire l'anonimato dei suoi utenti e dove nessuno Stato è in grado di esercitare un controllo.

Come già accennato, Internet e i *social media* hanno cambiato radicalmente il ruolo del pubblico, che diventa attore attivo nel processo di creazione e non più solo ricevitore passivo di informazioni. La studiosa danese J. Klausen sottolinea che l'organizzazione terroristica islamica utilizza Twitter, un *social network* che permette di scrivere brevi messaggi di testo (chiamati appunto "tweet"), per "dare l'illusione di autenticità, come attività spontanea di una generazione abituata a usare i cellulari per l'auto-pubblicazione per generare l'illusione di un ampio sostegno", in nome dell'intera comunità musulmana. Nel novembre e nell'ottobre 2014, gli studiosi Berger e Morgan hanno evidenziato che vi erano circa 46.000 account pro-IS su Twitter, stimando che l'IS ha utilizzato ampiamente i *bot* (programmi che eseguono compiti ripetitivi in rete) per diffondere il suo messaggio su questa piattaforma. Hanno creato persino una app, "The dawn of glad tidings" (l'alba della lieta novella), per pubblicare i tweet di propaganda sugli account personali degli utenti. La propaganda online fa leva principalmente sulla forza militare, mirando ad ottenere un vantaggio psicologico sui nemici attraverso la paura. I tweet pro-IS esprimono spesso l'idea di ostilità su base religiosa e utilizzano una terminologia settaria. Presentano la loro lotta di "Noi", i combattenti per la libertà consumati dalla rabbia in vivido contrasto con "Loro", il sistema, i miscredenti, la fonte di tutto il male. Cambiare lo stato attuale delle cose giustificando a tal fine la violenza è anche la caratteristica più distintiva di ogni gruppo terroristico. Proprio come sostiene lo studioso americano Schmid, "il terrorismo può essere ampiamente definito come l'uso della violenza per creare paura (cioè terrore, paura psichica) per motivi politici, religiosi o ideologici".

All'inizio del 2016 c'è stato un considerevole passaggio da Twitter a Telegram, un servizio di messaggistica istantanea il cui sistema di crittografia è insormontabile: garantisce una notevole segretezza delle conversazioni. Telegram offre molte caratteristiche che gli permettono di funzionare come una rete "all-in-one" per la comunicazione: gli utenti dispongono di considerevoli capacità di condivisione di file, e

la possibilità di pubblicare materiale in vari formati. Su Telegram, lo Stato islamico gestisce un canale chiamato "The Caliphate Library". Questa, che è a tutti gli effetti una biblioteca virtuale, contiene 908 documenti PDF, che contengono oltre 111.000 pagine. Nel maggio 2017, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione 2354 (2017), che ha accolto il "Quadro internazionale completo per contrastare le narrazioni terroristiche" del Comitato antiterrorismo. In conformità con il Quadro, gli Stati membri e le altre parti interessate dovrebbero "sottolineare la disumanità dei terroristi e i difetti dei loro argomenti e sviluppare narrazioni positive o alternative che incoraggino percorsi non violenti per affrontare i sentimenti di impotenza e alienazione". Nella sua risoluzione 2396 (2017), il Consiglio incoraggia inoltre gli Stati membri a collaborare per sviluppare e attuare strategie di contronarrazione efficaci. Si assume così un altro approccio: si cerca di capire se la contro-narrativa possa essere uno strumento interessante per combattere il processo di radicalizzazione. È una sorta di elaborazione che consiste nel riempire il web di contenuti che cercano di mitigare e proporre visuali diverse, col fine di offrire un'alternativa positiva ai messaggi, decostruendo o demistificando quella che di fatto è una narrativa distorta improntata all'odio e alla violenza. Non c'è un'organizzazione specifica, ma una pluralità di account che condividono un'opinione negativa dell'IS. La maggior parte degli utenti condanna le azioni dell'IS indicando le molteplici violazioni dei diritti umani fondamentali da parte dei terroristi (in primis con riferimento ai crimini di massa commessi contro i civili). In particolare, i tweet di contro narrativa esprimono ostilità verso l'organizzazione terroristica, promulgando l'idea che l'IS non agisca secondo i principi dell'Islam: Dio dà la vittoria a coloro che seguono il suo cammino, che il discorso anti IS identifica come coloro che stanno combattendo contro l'IS.

Il monitoraggio delle attività online di un particolare gruppo o dei seguaci di una certa ideologia non è una scienza esatta. Ma si potrebbe certamente affermare che la dimensione individuale fa cardine in un percorso che porta il soggetto a cadere in una rete di informazioni distorte e polarizzate verso una narrativa volta alla violenza. Come conferma Renzo Guolo, docente di Sociologia dell'Islam presso l'Università di Padova "la comunità virtuale islamica radicale è frequentata da individui che si sentono sradicati".

#### **4. CONCLUSIONE**

Nello studio del fenomeno della radicalizzazione occorre mettere l'accento sia sulle sue cause che sulla forma che assume nella società, favorendo l'individuazione corretta degli strumenti più appropriati per studiare questi processi in un'ottica di prevenzione. Sarebbe auspicabile l'edificazione di società inclusive, costruendo modelli sociali e giuridici che rendano le nostre società più sostenibili.

La prevenzione passa primariamente attraverso un'opera di rieducazione culturale alla tolleranza, al rispetto, al pluralismo, alla proposizione di una contronarrativa. Per sconfiggere il terrorismo bisogna anche raccogliere e raccontare storie di musulmani che hanno salvato delle vite umane durante gli attacchi, allontanandosi dal disegno di una cultura in parte corrotta da cattivi maestri.

Lassana Bathily è un giovane malese che durante gli attentati terroristici di Parigi del 2015 riuscì a salvare una quindicina di clienti ebrei in un supermercato, nascondendoli in un frigorifero. Ed è proprio grazie ad avvenimenti come questo che rinasce una nuova speranza. Anche l'ex Presidente degli Stati Uniti d'America Barack Obama si congratulò pubblicamente con lui in una dichiarazione alla Casa Bianca: "Noi dobbiamo ricordarci dell'impiegato del supermercato ebraico, che ha nascosto i clienti ebrei, ha salvato la loro vita e ha avuto il coraggio di affermare di averlo fatto perché considerava tutti gli uomini come suoi fratelli".

I terroristi amano la morte per sfuggire a un impegno nella vita. Si sentono con la coscienza a posto perché con un solo atto ritrovano la chiave di quella che ai loro occhi pare come la più grande felicità possibile. La fascinazione per la cultura della violenza può però sfociare anche in qualcosa di edificante. Un gruppo di portoghesi che vivevano a Londra e sono poi partiti per convertirsi all'Isis si è consolidato all'interno di un club di thai boxe organizzato da una Ong Britannica allo scopo di favorire l'integrazione degli immigrati.

Il punto d'incontro fra noi (intesi come individui che guardano e/o studiano questo fenomeno dall'esterno) e i radicalizzati è sostanzialmente l'inquietudine che deriva dalla sensazione di non poterci fidare di chi ha una cultura diversa dalla propria. È il pensiero del nemico invisibile che terrorizza. L'ottica di risoluzione risiede fondamentalmente nella valorizzazione delle differenze che deve divenire risorsa. Come ricorda Spinoza, la sostanza è infinita e unica. Gli uomini raggiungono il massimo della loro potenza, l'infinito, soltanto quando cooperano gli uni con gli altri.

Si può apprezzare la diversità, ma sono il dialogo e l'incontro la vera ricchezza. La sinergia rende il mondo migliore.

**Chiara Tetto** – [chiaratetto@gmail.com](mailto:chiaratetto@gmail.com)

## **5. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- Roy O., *Generazione Isis. Chi sono i giovani che scelgono il califfato e perché combattono l'occidente*, Milano, Feltrinelli, 2017
- Guolo R., *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamista nel nostro paese*, Milano, Guerini e Associati, 2018
- Nissim G., *Il bene possibile. Essere giusti nel proprio tempo*, Milano, Utet, 2018
- Marone F., *Digital Jihad. Online Communication and Violent Extremism*, Milano, ISPI, 2019
- *Lezioni del corso SICUREZZA, DIRITTO E RELIGIONE, Jean Monnet FUTURE (From Understanding To Countering Religious Extremism)*, 2021